

## FARE IMPRESA NEGLI USA

# Le tante regole dei liberisti

**H**o trascorso l'estate appena passata in California, come accompagnatore di un gruppo di studenti e giovani imprenditori che dovevano frequentare un corso di business internazionale presso una nota università. In questo periodo abbiamo approfondito - grazie all'Ice e alla Camera italiana di commercio di Los Angeles e a un simpatico imprenditore dell'alimentazione - le regole da seguire per aprire una propria impresa negli Usa. Devo dire che, contrariamente a quanto ci si poteva attendere, nella patria del liberismo, diventare imprenditori è tutt'altro che privo di regole. Anzitutto, vale il principio generale che, se uno straniero decide di fare impresa in California, questi deve prevedere un consistente investimento in proprio e creare lavoro localmente. La prima fase consiste nell'ottenere dal consolato americano - prima della partenza - un visto temporaneo come investitore. A tal fine, bisogna descrivere il proprio piano di lavoro, specificando il settore di attività, la forma societaria, i nominativi degli eventuali soci e presentare i permessi e



le licenze richieste, primo fra tutti l'iscrizione all'Irs, il fisco americano. Requisiti indispensabili per ottenere il visto sono che l'imprenditore investa un capitale non limitato alla propria sussistenza e che l'azienda abbia capacità di garantire, con i propri utili, una vita dignitosa al titolare e alla propria famiglia. Non solo: deve avere un'esperienza certificata nel lavoro che intende svolgere negli Usa e, ovviamente, deve essere in grado di sostenere il colloquio in inglese che si svolgerà presso il consolato. Il visto - una volta concesso - dura normalmente sei mesi, rinnovabili sino a 12. In questo periodo, l'aspirante *owner* dovrà preparare un dettagliato *business plan*, che verrà presentato alle autorità dell'immigrazione al fine di valutarne la fattibilità. Se la proposta viene

approvata, l'imprenditore ottiene un visto di durata maggiore, che gli permetterà di far partire la sua impresa, affittando i locali, acquistando macchinari e materiali e, soprattutto, assumendo il personale. In merito, non esistono limitazioni se gli assunti sono cittadini americani, mentre le autorizzazioni per gli stranieri vengono valutate caso per caso. Tanto per fare un esempio: se si apre un ristorante, far arrivare un cuoco dall'Italia non dovrebbe essere difficile, ma sarà quasi impossibile ottenere il visto per un cameriere, che dovrà invece essere reclutato tra la forza lavoro locale. Ma le procedure da seguire non si esauriscono qui. A seconda del tipo di azienda, occorre chiedere varie licenze (federali, statali, locali), che variano da una città

L'azienda che si vuole aprire deve garantire un reddito dignitoso a chi ci lavora

all'altra, e stipulare polizze assicurative sull'immobile, per chi ci lavora, sui compensi dei lavoratori e a loro tutela in caso di licenziamento. La normativa punta molto sulla necessità di garantire, grazie all'impresa, una vita dignitosa a chi ci lavora e alla comunità che la ospita, non solo all'azionista. Per dire: aprire un'azienda in alcune aree di Los Angeles richiede il pagamento di una tassa sugli utili intesa a salvaguardare le aree costiere e le spiagge (che, a differenza dell'Italia, sono tutte libere e vengono mantenute dallo Stato). Una volta che l'impresa è operativa, si hanno 3-5 anni di tempo per dimostrare alle autorità dell'*Immigration* che si tratta di un business di successo, che contribuisce al benessere degli Usa, sia in termini di occupazione, sia tramite il pagamento di tutte le tasse previste. Se così non è, il permesso di lavoro viene ritirato e l'imprenditore deve tornare nel suo paese d'origine (ma se ha evaso le tasse è facile che invece vada dritto in galera). Insomma, essere responsabili ed etici nel proprio business, negli Stati Uniti, è più di una mera affermazione di principio.

**Patrizio Di Nicola**

## MACERATA

## L'umanesimo innova l'impresa

**L'**umanesimo, parafrasando lo slogan che illustra la visione strategica dell'Università di Macerata, può innovare anche il mondo delle imprese. Lo dimostra il cospicuo finanziamento - 200.000 euro - che la Commissione europea "*Enterprise & Industry Directorate General*" ha riconosciuto al progetto *Design Mts* sulla responsabilità sociale d'impresa coordinato dal prestigioso ateneo marchigiano. Lo stesso ateneo ha dovuto superare una serratissima selezione: da bando i vincitori potevano essere solo tre rispetto alle tante proposte pervenute, di gran lunga superiori alle attese. "Si tratta di un vero e proprio progetto di ricerca applicata - spiega la coordinatrice Benedetta Giovanola, ricercatrice dell'università nel settore dell'etica applicata presso il dipartimento di Scienze politiche, della comunicazione e delle relazioni internazionali -, di carattere fortemente interdisciplinare e internazionale, che coniuga le scienze umanistiche e sociali con quelle tecnologiche e avrà un impatto concreto sull'operato e i processi decisionali delle imprese". L'importante risultato scaturisce anche dal forte impulso impresso negli ultimi anni alla ricerca applicata all'interno dell'Università di Macerata. "Il finanziamento ottenuto - commenta il rettore Luigi Lacchè -, premia sicuramente l'alta preparazione e le capacità propositive dei nostri ricercatori. Allo stesso tempo, ci dice che le scienze tecnologiche da sole non bastano, ma hanno bisogno di un sostrato e di una visione anche dal punto di vista umanistico e sociale e che, quindi, la ricerca del nostro ateneo può essere declinata in diversi campi operativi". Nel progetto - che ha preso il via lo scorso 5 luglio e avrà una durata di 18 mesi - sono coinvolti 29 paesi, di cui 22 Stati membri e altri 7 extra Ue (Croazia, Repubblica di Macedonia, Turchia, Albania, Montenegro, Serbia, Norvegia), grazie alla collaborazione con importanti istituzioni, a cominciare da Cecimo, l'associazione di categoria europea del settore *machine tools*, in rappresentanza del mondo imprenditoriale, la Nottingham University, Csr-Europe, il più importante network europeo in ambito di responsabilità sociale, *Central European Initiative*, un ente intergovernativo con focus sui paesi dell'Est Europa, l'Ires Cgil, in rappresentanza del mondo sindacale italiano.

Il *Design Mts* si propone di creare una piattaforma nell'ambito della responsabilità sociale d'impresa all'interno di un settore fortemente strategico come quello delle macchine utensili, che può influenzare tutta la catena produttiva attraverso la diffusione di buone pratiche. L'obiettivo è quello di coinvolgere i portatori di interesse più rilevanti a livello di tipologia e copertura territoriale, aumentando il raccordo tra le imprese e tra queste e gli *stakeholder* più strategici - inclusi i *policy maker* e la società civile - e sviluppando consapevolezza rispetto ad aree chiave della responsabilità sociale d'impresa, mediante focus su occupabilità e *skills* trasversali, cambiamento demografico e invecchiamento attivo, sfide che si manifestano sul posto di lavoro, sfide ambientali. "La responsabilità sociale d'impresa - chiarisce ancora Giovanola - è uno strumento fondamentale nella strategia di Europa 2020 e un elemento fondamentale di quella che l'Europa chiama l'economia di mercato sociale, ovvero un'economia che persegue un modello di sviluppo sostenibile in grado di coniugare obiettivi di natura strettamente economica con obiettivi sociali e ambientali, promuovendo così il benessere della collettività". All'università di Macerata non nascondono la soddisfazione per la pioglia positiva che sta prendendo il progetto: "Siamo molto felici di questo esito - conclude la coordinatrice -, soprattutto per l'apporto che il progetto potrà dare in termini di internazionalizzazione e *networking* del nostro ateneo e di promozione della ricerca applicata, nonché di collaborazione tra i docenti coinvolti, così come tra docenti e personale tecnico amministrativo, il cui supporto è molto importante".

# investire sul futuro

dell'oggi, non un patto dei produttori. Fiat? Basta con i ricatti

la Cgil da sempre ritiene necessaria. Diversi progetti di legge, già oggi depositati, fanno riferimento alle regole contenute nell'intesa del 31 maggio. La stessa sentenza della Corte Costituzionale indica, nel suo dispositivo, alcune regole (misurazione della rappresentanza, soglia del 5 per cento) lì previste, dando ragione al ricorso presentato dalla Fiom e dalla Cgil per il riconoscimento della titolarità ad avere rappresentanza in Fiat. Il Lingotto ha reagito male alla sentenza. Nelle prime ore ha risposto con un ricatto inaccettabile: o si fa una legge sanzionatoria oppure lascio il paese. E qualche settimana dopo, di fronte all'inevitabile scelta di riconoscere la presenza dei delegati Fiom in fabbrica, ha escluso l'organizzazione sindacale dal tavolo di confronto. Peraltro, il testo dell'intesa

sottoscritto nei giorni scorsi non chiarisce la quantità e qualità degli investimenti, così tanto necessari per la ripresa produttiva di Mirafiori e dell'intero gruppo in Italia, ma fa di nuovo ricorso al perenne ricatto: o si sottoscrivono gli accordi oppure non si è organizzazione titolata a stare al tavolo, principio sanzionato dalla sentenza della Corte Costituzionale. Rafforzare con la sua concreta applicazione ed estendere l'accordo sulla rappresentanza è la strada da percorrere per determinare delle relazioni sindacali corrette nel nostro paese e per dare a lavoratori e lavoratrici il diritto di decidere. **Rassegna** Il tema dell'esigibilità, insomma, è un tema vero, ma prima c'è quello del rapporto tra le parti, che non deve essere negato aprioristicamente. **Lattuada** Nella vicenda delle relazioni ristabile

con Confindustria, ma anche nel rapporto unitario, l'intesa sulla rappresentanza rappresenta un passo importante, anche perché ha fatto sintesi tra le diverse opzioni che c'erano tra i sindacati. Io credo che questa sintesi e questo equilibrio dovremmo provare a portarli anche nella normativa. Perché potrebbe essere un volano utile per ripensare al delicato rapporto tra contrattazione e legge. **Rassegna** A proposito di sintesi, nelle proposte al governo che avete messo insieme sindacati e Confindustria - e che qualcuno ha definito un patto dei produttori - quanto è dovuto a vera condivisione e quanto alla gravità del momento? **Lattuada** Io non lo chiamerei un patto dei produttori: definizione che lascia immaginare un percorso di medio-lungo periodo, cosa che almeno quel documento

non ha voluto identificare. In esso approfondiamo tre possibili priorità per la legge di stabilità, dove intervenire per utilizzare nel modo più intelligente e più utile per il paese le poche risorse che ci sono, facendo un'operazione di sostegno all'impresa e al lavoro, per tutte le ricadute che questo comporta. **Rassegna** Un documento di scopo, insomma. Per questo non c'è l'Europa, come hanno osservato alcuni commentatori... **Lattuada** Proprio così. Noi abbiamo scritto delle cose che è necessario fare oggi. Proprio perché non è un patto dei produttori e non si pone scopi di prospettiva - mentre della legge di stabilità si discute subito -, abbiamo pensato fosse meglio anticipare i tempi e dire quello che riteniamo necessario fare oggi, invece che cercare di far cambiare domani decisioni già prese. ■